

# Dalla sociologia dei problemi sociali ad alcuni problemi (sociali e non) della sociologia: la lezione di Kitsuse e Spector

*Luca Recchi*

*This essay is intended to be an analytical reflection on the two essays with which Kitsuse and Spector introduced and outlined their proposal for a sociology of social problems. The level of investigation is the theoretical and epistemological one concerning some central questions of the constructionist proposal as formulated by the two authors. Starting from the distinction between social conditions and social problems, the theoretical investigation tries to develop the consequences in terms of defining the very activity of the sociologist and his own field of work. In this sense, questions concerning the role of the sociologist in society are touched upon, as are some limits of his operational practice regarding the activities of ordinary social life. Finally, according to the argumentative path followed, a recontextualization of the criticism of ontological gerrymandering is proposed; the idea is that the linguistic formulation of the aims of the sociology of social problems does not make an incorrect argumentative move if it is framed within the form of social life in which it is expressed.*

## **Introduzione**

Secondo la nota proposta originaria di Kitsuse e Spector (1973, 1975) il sociologo dovrebbe, nell'occuparsi dello studio sociologico dei problemi sociali, concentrare la propria attenzione e la propria attività di indagine non tanto su quelle che loro definiscono le 'condizioni' del problema sociale, quanto piuttosto sui 'processi definizionali' che portano determinate condizioni ad essere designate, riconosciute o trattate come 'problemi sociali'. Sintetizzando provando a formulare in maniera condensata l'indicazione dei due autori della proposta si potrebbe dire che, di un problema sociale, il sociologo non dovrebbe studiare né le cause, né le varie caratteristiche (inerenti) o le specificità (intrinseche), né le conseguenze o le possibili soluzioni allo stesso, ma dovrebbe studiare i processi che hanno portato a designare quell'insieme di condizioni come 'problema sociale'. In questa apparentemente semplice indicazione di metodo si condensa un portato implicito di implicazioni anche epistemologiche, meta-metodologiche e deontologiche tremendamente rilevanti per l'attività del sociologo. In questo breve saggio si vorrebbe provare

a sviluppare tale portato implicito esplicitandone, attraverso la messa a tema in una lettura analitica che prenda come riferimento in modo specifico i due saggi seminali proposti dagli autori (Kitsuse e Spector 1973, 1975), alcuni dei punti principali e più rilevanti per la concezione del ruolo del sociologo come ricercatore scientifico.

In conclusione, alla luce del percorso compiuto si prenderà in considerazione la critica dell'*ontological gerrymandering* (Woolgar e Pawluch, 1985) rivolta alla posizione costruzionista nello studio dei problemi sociali e si tenterà di riproporne una contestualizzazione limitativa che tenga ferma la distinzione tra piano linguistico di formulazione della proposta e piano realizzativo-operativo della stessa.

### *Condizioni sociali e problemi sociali*

Uno dei punti cruciali della proposta di Kitsuse e Spector (1973, 1975) è la distinzione tra condizione sociale e problema sociale. Tale distinzione è introdotta nel dibattito scientifico dagli autori stessi ed è al cuore dell'argomentazione con la quale espongono la loro proposta di studio dei problemi sociali.

Una condizione sociale, o un insieme di condizioni sociali, è l'insieme degli apparenti eventi-oggetti nel mondo che vanno a costituire un 'processo', uno 'stato di cose' o – per l'appunto – una 'condizione', intesa senza alcuna possibile informazione ulteriore sul suo essere-apparire come tale. Qui la parola condizione viene poi semantizzata all'interno dell'ambito specifico di pertinenza: 'sociale'. Una condizione sociale potrebbe essere definita come uno stato di cose riguardante la società, un fenomeno irriducibile e, inoltre, di pertinenza sociale (Weinberg 2009). Ad esempio si potrebbe, provando a formulare una serie di esemplificazioni empiriche, indicare come una 'condizione sociale' la condizione di un determinato territorio geografico nel quale viene a verificarsi, in un determinato spazio temporale, la situazione di un alto numero di individui umani di sesso maschile che usano violenza fisica e psicologica su individui umani di sesso femminile. Oppure, provando a continuare con delle tipizzazioni esemplificative: un significativo incremento numerico di incidenti automobilistici nei quali gli attori coinvolti presentano un elevato tasso alcolico nel sangue. O ancora: numerosi individui di sesso femminile che si profondono in attività di protesta dichiarando di non avere facilità di accesso a pratiche di interruzione della gravidanza; un rilevato aumento del numero di bambini o adolescenti (individui umani riconosciuti all'interno di un determinato range di età) che presentano caratteristiche di obesità (un peso ed una massa corporea che presentano valori ritenuti non in linea, di molto ecceden-

ti, dei valori di riferimento considerati come normopeso o salutari); individui che dichiarano di sentirsi discriminati per il proprio orientamento sessuale; cittadini di uno stato che lamentano una troppo elevata pressione fiscale o una non adeguata tutela legislativa per quanto riguarda i contratti di lavoro; individui che si trovano in condizioni di avere scarsità di risorse economiche e non hanno una abitazione; famiglie con all'interno persone anziane affette da condizioni di salute quali il morbo di Alzheimer o di Parkinson, etc. Tutte queste condizioni appena descritte sono la rappresentazione di uno stato di cose, o di un insieme di condizioni sociali, che vengono ad un certo punto per il senso comune designate (da esso percepite) come 'problemi sociali': il problema della violenza sulle donne, il problema dei sinistri stradali in riferimento all'alcolismo (altro problema sociale), il problema sociale del diritto all'aborto non riconosciuto in actu exercitu, il problema dell'obesità infantile, del riconoscimento dei diritti legali per chi ha orientamenti sessuali diversi dall'eterosessualità, il problema delle tasse, il problema dei contratti di lavoro, il problema della povertà e dei senzatetto, il problema delle conseguenze sociali dell'Alzheimer o del Parkinson.

Quando uno stato di cose, un insieme di condizioni (sociali), viene percepito come problema avviene il passaggio da 'condizione sociale' a 'problema sociale' di *quello stesso stato di cose* nella percezione del senso comune. Questa è l'argomentazione importata dalla proposta di Kitsuse e Spector. Ora, provando a seguire la lezione implicita nel loro formulazione, si rendono utili tre messe a tema: *come* avviene questo passaggio (da condizione sociale a problema sociale), *perché* avviene e soprattutto *chi* ne sono gli attori principali (chi compie la designazione di una condizione come problema, chi accetta tale designazione ratificandola, chi la fa valere nel proprio senso comune).

### ***Membri della società, processi definizionali e senso comune***

Il passaggio da una *condizione sociale* ad un *problema sociale* avviene quando ad una condizione (cioè uno stato di cose, un insieme di fenomeni) viene attribuito un giudizio (Caniglia 2017). La condizione, provando a seguire la linea della lezione propria di Kitsuse e Spector, potrebbe essere – ad esempio – che in un paese avvengono un determinato numero di incidenti automobilistici nei quali i soggetti alla guida presentano un elevato tasso alcolico nel sangue al momento dell'incidente. Questa è una condizione, cioè uno stato di cose descritto come fenomeno. Coinvolgendo in modo significativo membri della società (gli individui alla guida), in una fase ulteriore si potrebbe definire come *fenomeno sociale*. Una condizione sociale – o un fenomeno sociale – non

è *in sé*, in modo trasparente, intrinseco od oggettivo, un problema sociale. È, in quanto fenomeno, il suo configurarsi come tale in quanto descrizione non ulteriormente riducibile in modo significativo di uno stato di cose. Quando tale condizione, tenendo fede al nostro esempio, viene *designata* come problema sociale (l'alcolismo, gli incidenti stradali causati dall'alcol) è perché vi è stato un *processo definizionale* (Kitsuse e Spector 1973:414) che ha in qualche modo fatto emergere quella condizione *attraverso una serie di giudizi di valore e di definizioni*, che spesso resta implicito, od opaco, nella percezione da parte dei membri della società perché corroborato dal *sensu comune*, dalla percezione assiologica non consaputa in modo esplicito inerente le attività e la vita sociale dei membri della società (cfr. a questo proposito, Coulter 1990, Jayyusi 1984).

I membri della società, gli attori sociali, sono infatti i protagonisti della percezione di una condizione sociale come problema. Kitsuse e Spector (1973, 1975, 1977) evidenziano come all'interno della società possano esserci degli attori specifici (i claim-makers, nel linguaggio degli autori, o dei gruppi di interesse, o dei membri della società che si organizzano in gruppi particolari per le più varie attività di rivendicazione) che compiono intenzionalmente l'attività di perorare una causa particolare, attività che porta con sé in modo complanare la designazione di una condizione come problema sociale (1973). L'attribuzione di un *giudizio* sulla condizione sociale (sul fenomeno) è il cuore di quell'attività sociale che è la designazione o il riconoscimento di un problema sociale. Kitsuse e Spector (1973:415-416) analizzano e propongono alcune delle varie motivazioni che un gruppo di attori sociali potrebbero avere per compiere determinate attività di rivendicazione, o per perorare determinate cause collegate a dei problemi sociali (con l'interesse quindi che delle condizioni sociali siano configurate come problemi), ma nell'essenzializzazione qui compiuta non è rilevante approfondire questa parte accennata nel lavoro seminale dei due sociologi.

Il *sensu comune* dei membri della società sembra riconoscere, di volta in volta, in un modo trasparente (cfr. a questo proposito anche Jayyusi 1984) determinate condizioni come *problemi* (l'alcolismo è riconosciuto in modo automatico come un problema sociale): questo può venire ulteriormente specificato in una doppia direzione. I *giudizi di valore* impliciti in un determinato contesto storico-sociale possono condurre gli attori sociali, cioè i *membri* di quella società, a riconoscere determinate condizioni come problemi sociali (a) o particolari gruppi peroranti delle cause specifiche possono condurre la percezione comune dei membri della società a riconoscere determinate condizioni come problemi sociali (b).

Un esempio teorico del primo caso (a) potrebbe essere quello di una cittadina composta da un altissimo numero di credenti praticanti, supponiamo cri-

stiani radicali e conservatori dell'orientamento più tradizionalista e puritano, immaginiamo il caso più radicale di piccola comunità da tipizzazione 'bibbia e fucile' (Bageant 2010); immaginiamo come i membri di quella comunità condividano, da tempo, un insieme di *giudizi* trasparentemente radicati nel loro senso comune, lo stesso *background* religioso da generazioni, siano praticanti ed osservanti le norme religiose così come sono credenti e praticanti anche gli amministratori cittadini ed i politici eletti dalla comunità. L'intera vita sociale della comunità ruota attorno alla partecipazione alla vita religiosa propria della loro fede ed è strutturata secondo quei canoni socio-valoriali. Immaginiamo, in quella comunità, il caso di un gruppo di adolescenti che si organizza e forma una band di musica *heavy metal* o *dark/gothic metal*, rispettando in pieno tutto il tipo di immaginario che tale tipo di musica importa con sé: in una comunità come quella in questione un simile evento viene visto come un problema sociale o, meglio, come un evento problematico a sua volta implicante un altro tipo di problema sociale: la diffusione del satanismo e dell'occultismo tra i giovani, tramite il 'cavallo di troia' della musica (cfr. Cimati 2001). In questo caso, la comunità riconoscerà in modo *immediato*, cioè senza la mediazione di ulteriori gruppi o attori sociali, l'evento in questione come problema sociale: il *sensu comune* proprio di quella specifica comunità e condiviso da tutti i suoi membri rende *trasparente* e, appunto, immediata la designazione dell'evento quale *problema sociale*.

Un esempio teorico del secondo caso (b), invece, potrebbe essere quello in cui un sottogruppo sociale composto da *membri* di una comunità inizi a rivendicare *esplicitamente* un diritto, o un torto subito (che è la percezione di un diritto negato o violato) mettendo in atto dei processi peroranti la propria causa con l'intento di catalizzare l'attenzione su un determinato stato di cose presentandolo come *problema sociale*. Ad esempio, restando all'interno dell'esperimento mentale già costruito sopra, potrebbe essere il caso di alcuni adulti ed alcuni adolescenti che iniziano ad *organizzarsi* e a *protestare* contro gli amministratori della città e le figure istituzionali, accusandoli di una condotta troppo orientata dal credo religioso e rivendicando il diritto di professare e praticare una religione diversa da quella della maggioranza dei membri della società: viene così a sollevarsi il problema sociale della non tutela delle minoranze religiose. Oppure gli adolescenti del circuito facente parte della sottocultura musicale *dark/gothic metal* iniziano a fare rimostranze sollevando il problema sociale della libertà di espressione o dell'oppressione religiosa. O ancora: un gruppo di donne inizia ad organizzarsi e rivendica la libertà di accesso alla possibilità di interruzione di gravidanza. In tutti e tre questi casi, i problemi sociali saranno *esplicitamente designati* (configurati) come tali solo da un piccolo gruppo di membri interno alla società stessa, che inizieranno una

serie di attività e di processi sociali volti all'ottenimento di quanto richiesto, e quindi alla presa in considerazione da parte degli altri membri della società e delle sedi politico-legislative competenti dei *problemi sociali* chiamati in causa (cfr. Loseke 2010; Weinberg 2009).

Nel primo caso tutti i membri della società *condividono* in modo trasparente, per senso comune, la designazione di una determinata condizione come problema sociale; nel secondo caso alcuni sottogruppi di membri danno inizio ad una serie di attività che parrebbero sfidare il senso comune per *ottenere* la designazione di una determinata condizione come problema sociale (qualora la loro impresa di definizione avesse successo).

Approfondendo l'analisi esplicitandone i costituenti minimi, parrebbe risultare evidente come le condizioni stesse per il configurarsi di un problema sociale siano, in ogni caso, il ricorso a risorse condivise dai membri della società – *il senso comune* proprio di un gruppo o sottogruppo sociale – e la presenza ineludibile di giudizi di valore (da parte dei membri della società o di suoi sottogruppi specifici) nella considerazione di determinate condizioni sociali. In qualsiasi caso preso in esame, inoltre, sono sempre i membri della società ad operare mediante vari processi o attività la definizione (configurazione) di determinati fenomeni sociali come problemi sociali (Gusfield 1981; Holstein e Miller 1993).

### ***Fare sociologia dei problemi sociali: purezza dell'oggetto d'indagine e tema di studio***

L'indicazione metodologica originaria (ed originale) introdotta da Kitsuse e Spector (1973, 1975) è quella, in sede di attività propriamente sociologica, di *ignorare totalmente* (ossia tralasciare consapevolmente) l'indagine inerente alle condizioni sociali, cioè di non interessarsi – in quanto sociologi – a nessuna possibile caratteristica della condizione sociale *in sé*, ma di strutturare una ricerca sociologica sui problemi sociali realizzandola come studio delle definizioni cioè analisi, ricostruzione, delle attività (dei processi sociali) che hanno portato alla designazione – definizione – da parte dei membri della società di un 'problema sociale' come tale (già in Kitsuse e Spector 1973:415-418; così anche in 1975, 1977).

Degli esempi riportati sopra (con la loro descrizione ed esplicitazione delle condizioni usate a fini argomentativi) la lezione di Kitsuse e Spector è quella di tralasciare completamente ogni possibile indagine ed analisi sulle condizioni: *per quanto possibile*, né la loro natura, né le cause, né gli effetti, né altra eventuale caratteristica o aspetto loro inerente deve rientrare nell'attenzione

dell'indagine sociologica. I fenomeni sociali come tali non sono oggetto proprio di una indagine sociologica che voglia studiare i problemi sociali, l'unico oggetto di una tale indagine devono essere i *processi definizionali* che hanno portato determinati fenomeni sociali ad essere designati (definiti) come problemi (Best 2008; Caniglia 2017).

Le implicazioni epistemologiche dell'indicazione data dai due sociologi richiamano in modo ineludibile la configurazione e delimitazione dell'oggetto d'indagine dell'attività sociologica *quanto meno* in sede di studio dei problemi sociali. Se il sociologo, *come studioso*, non deve concentrarsi su (presunte) proprietà oggettive delle condizioni ma sui processi (storico-sociali) che conducono alla loro definizione, allora il tema di studio deve consapevolmente spostarsi dai fenomeni (riconosciuti) sociali in quanto tali alla ricostruzione di una sorta di 'storia naturale' dei processi che hanno portato alla definizione del problema sociale stesso: le domande di ricerca intorno ad un così definito oggetto di ricerca subiranno una inevitabile, conseguente transizione da domande di senso comune a domande incentrate *puramente* sul tema individuato come d'interesse scientifico, cioè i processi definizionali. Le domande alle quali il sociologo interessato allo studio dei problemi sociali dovrà volgersi saranno quindi, ad esempio: quali (e quante) sono state le varie definizioni di quel problema? Come sono mutate nel tempo? Quali specifici gruppi e/o sottogruppi di attori sociali hanno portato all'emersione di quel problema definito come tale? In che modo hanno fatto ciò? Quali risorse hanno messo in campo durante i processi definizionali?

L'oggetto d'indagine della sociologia dei problemi sociali verrebbe quindi, esplicitando il portato delle indicazioni di Kitsuse e Spector, 'purificato' da elementi che vanno tralasciati – lasciati sprofondare nella loro dimensione di possibile caratteristica oggettiva di una condizione sociale, di fenomeni sociali in quanto tali – in favore di un unico elemento che il sociologo dovrebbe prendere a tema di studio e cioè la loro *definizione*, socialmente prodotta. È significativo questo secondo passaggio: gli autori propongono di studiare le definizioni dei problemi sociali non solo in quanto definizioni, ma in quanto definizioni *socialmente prodotte* – cioè *costruite* dai membri della società. I membri della società, in quanto tali, *non si avvedono* che le loro definizioni non sono assunti *oggettivi* inerenti una condizione (cioè non sono esplicitazioni di un loro portato implicito) ma sono *designazioni* prodotte partendo da 'condizioni putative' che loro stessi – i membri della società – adottano all'interno del loro *senso comune*: la distinzione tra condizione sociale e problema sociale sfugge al senso comune, eludendolo ed in tal modo illudendolo che l'oggettuale (la condizione sociale) porti con sé delle caratteristiche oggettive (l'essere problema sociale) che vengono semplicemente *espresse* e non, invece, *attribuite*.

Se il sociologo, in quanto tale, vuole essere non solo – e non tanto – *membro* di una società ma membro svolgente una funzione specifica (e consaputa) di *attività scientifica* (ricerca sociologica), allora egli non può non avvedersi della distinzione tra condizione sociale e problema sociale, pena il suo ridurre totalmente (in modo *non* consaputo) la sua attività scientifica a semplice funzione di membro partecipante al senso comune, e totalmente inglobante in questo il suo lavoro di sociologo.

### *Sociologo come puro membro della società, sociologo come scienziato sociale*

Il sociologo, come membro della società, condivide con gli altri membri risorse che permettono il (o più precisamente, sono parte costitutiva del) senso comune che sta alla base della vita sociale. Il sociologo è membro partecipante della stessa vita sociale che, in quanto studioso, si propone di indagare e studiare.

Alla luce del percorso fin qui compiuto, rispetto ai problemi sociali è possibile avanzare la rilevazione di come questi siano riconosciuti come tali dai membri della società o da alcuni membri della società in modo *trasparente* (cioè non esplicitamente consaputo) per atteggiamento naturale o per senso comune. In tal senso, *fenomeni sociali* quali l'alcolismo, la violenza sulle donne, le condizioni di estremo precariato lavorativo, la povertà, la discriminazione su base sessuale, razziale, religiosa o politica, l'aumento di fasce di popolazione affette da obesità o diabete su base alimentare, il diffondersi di disturbi dell'apprendimento e dell'attenzione in età infantile, e molti altri, vengono in base al senso comune recepiti e visti come 'problemi sociali'. Da chi? Dai membri della società, che quel senso comune condividono e nel quale attingono molte delle risorse che rendono la vita sociale possibile (Holstein e Miller 1993; Loseke 2010; Best 2013).

Il sociologo, in quanto membro della società, condivide con gli altri membri della società il senso comune – quello stesso senso comune che fa vedere (di momento storico in momento storico e in base alla relativa specificità geo-storico-sociale) determinati fenomeni sociali come problemi sociali. Esplicitando il portato stesso di ciò che si intende con 'problema sociale', risulta evidente – intrinseco alla stessa designazione di un qualcosa come 'problema sociale' – che questo evoca una serie di azioni pratiche volte alla sua *risoluzione*: se un problema sociale è tale (*viene considerato* tale), non è una condizione di cui si può semplicemente, come membri partecipanti alla società, prendere atto: essa richiede una *soluzione*. Infatti, un problema è tale perché è un qualcosa che va risolto. Questo è senso comune (del quale si stanno qui mettendo a



tema, esplicitando, alcune specifiche portate implicite): un problema sociale, come tale, non indica una condizione desiderabile. È anzi un qualcosa che va, quanto più prontamente ed efficacemente possibile, affrontato, arginato, ridotto, risolto (dissolto). Quando un problema sociale arriva ad essere dai membri della società designato e ratificato come tale, automaticamente diventa uno status su cui intervenire *praticamente*: il problema va risolto. Gruppi organizzati, attori sociali individuali o collettivi, agenzie, azioni di protesta, rivendicazioni, processi istituzionali... L'intera macchina della vita sociale si mette in moto e rende possibile la partecipazione al processo che riguarda l'affrontare e tentare di risolvere il problema sociale. Il sociologo, in quanto membro della società, non è estraneo alla vita sociale – non può esserlo, essendo *membro e partecipante* della stessa: è una condizione ineludibile – né tanto meno ai momenti pratici propri della vita sociale.

Tuttavia, come studioso – come *sociologo* in quanto scienziato sociale – egli può astrarre la sua attività scientifico-conoscitiva da quello che è il puro e naturale 'fare vita sociale'.

È il grande dilemma e la grande sfida della sociologia, come disciplina scientifica che voglia avere un simile status: studiare, da parte dei suoi scienziati, in modo scientifico ciò di cui si fa parte attivamente.

Si potrebbe, usando una immagine, dire che la vita sociale è come l'acqua, ed i membri della società sono come i pesci: in quanto membri della società, la condizione di *essere* nella vita sociale è ineludibile, e questo vale anche per il sociologo. Tuttavia – ecco parte della lezione di Kitsuse e Spector che qui si vorrebbe valorizzare – in quanto scienziato sociale il sociologo nello svolgimento della sua attività può (forse deve) non fare della stessa un momento pratico *di* vita sociale, ma compiere attività di riflessione (e indagine scientifica) *sulla* vita sociale.

Significa che il sociologo, in quanto membro della società, ne fa parte, condivide le risorse ed il senso comune con gli altri membri della stessa e *fa* ovviamente egli stesso vita sociale, ma in quanto scienziato sociale pone il suo agire non in una prospettiva (propria del senso comune) di agire pratico, di *intervento* sulla vita sociale, bensì in una prospettiva di conoscenza (propria dell'attività scientifico-conoscitiva) che in quanto tale *studia* la vita sociale, e non si pone come *primo* obiettivo quella di compierla, intervenire in essa, migliorarla o modificarla. In quanto pesce nuota nell'acqua e questa condizione è ineludibile, ma è un pesce che studia l'acqua e studia il rapporto tra l'acqua e gli altri pesci che semplicemente vi sono immersi. 'Pesce' significa qui 'membro della società' e 'acqua' significa 'vita sociale', ed insieme senso comune.

Seguendo l'indicazione di Kitsuse e Spector, la lezione che possiamo trarne è come, nell'assumere alcuni fenomeni sociali (alcune condizioni) come

problemi sociali, il sociologo che si propone di studiare i problemi sociali in realtà sta già (semplicemente e solamente) facendo vita sociale: tutte le conseguenti attività, studi, produzioni e indagini su quel ‘problema sociale’ non saranno altro che attività di *partecipazione* alla vita sociale, a momenti pratici della stessa, al processo di costruzione del mondo sociale. In tal senso, esso sarà un puro membro della società, proprio come tutti gli altri, ma che si propone come esperto, conoscitore o risolutore (sempre sul piano pratico) dei problemi sociali. Nel fare ciò il sociologo starà facendo vita sociale, ma non starà fornendo *conoscenza* su di essa (si veda Coulter 1990, specialmente i capp. I e II). Senza avvedersene, *pretendendo* di fornire conoscenze che sono invece risposte a uno o più problemi sociali, non si configura come scienziato ma come membro della società con fini pratici.

Qualora il sociologo, sempre nella linea della lezione di Kitsuse e Spector (1973, 1975), scegliesse volontariamente di assumere i problemi sociali come oggetto d’indagine e tema di studio, in modo scientifico (cioè che produca conoscenza intorno a qualcosa), allora dovrebbe limitarsi a studiare le *definizioni* degli stessi, producendo in tal modo conoscenza sul come gli attori sociali facendo vita sociale configurano (ed hanno configurato) di volta in volta i vari problemi sociali come tali – senza alcun interesse nella presunta oggettività o meno degli stessi, senza nessuna indagine né affermazione che riguardi le condizioni sociali (i fenomeni) in quanto tali. C’è una quanto più possibile totale astensione sia dall’intento pratico-risolutorio del problema sociale, sia da quello ontologico-valutativo del dire cosa sia o non sia un problema sociale, perché sia tale e quali ne possano essere le caratteristiche intrinseche.

Il sociologo, in quanto scienziato sociale, dovrebbe avere quindi l’obiettivo (appunto conoscitivo) di ‘conoscere la vita sociale’, indagare la vita sociale al di là del solo senso comune che in parte la costituisce, e non di ‘fare vita sociale’ o di risolvere problemi sociali (cfr. anche Caniglia 2017).

In tal senso, la lezione di Kitsuse e Spector in riferimento alla sociologia dei problemi sociali è esemplare: ricostruire i processi definizionali di un problema sociale è un’attività conoscitiva; indicare un problema sociale come tale (definirlo), rilevarne le cause, analizzarne le caratteristiche, indagarne le possibili conseguenze, proporre eventuali soluzioni sono attività che producono quello stesso fenomeno sociale che si vorrebbe indagare. La prima attività è compiuta dal sociologo in senso proprio, cioè in quanto scienziato sociale, la seconda dal sociologo in quanto puro membro della società, che non compie attività scientifica ma che partecipa alla costruzione – nella vita sociale – di ciò di cui si propone invece come esperto o scienziato.

### *Quale ruolo per il sociologo? Problemi sociali della sociologia*

La posizione di Kitsuse e Spector su quale sia l'attività più opportuna da compiere (quella cioè che sia più propriamente scientifico-conoscitiva) per il sociologo che voglia studiare i problemi sociali importa con sé delle implicazioni di carattere deontologico riguardanti l'attività stessa del sociologo in senso generale: il suo ruolo. Il sociologo in quanto tale si limita a produrre conoscenza sulla vita sociale o deve contribuire a risolvere problemi pratici della vita sociale? Qual è il suo dovere principale in quanto ricercatore scientifico? Nello svolgimento della sua attività specifica di sociologo (e quindi, si badi bene, *non* di politico, *non* di rivendicatore sociale, *non* di tecnico esperto risolutore di problemi, *non* di maestro di vita, *non* di agente di lotta sociale, etc.), cioè di scienziato sociale, il suo dovere *primario* è quello di produrre conoscenza, fare ricerca scientifica *su* fenomeni sociali o di intervenire nei fenomeni e processi sociali stessi, prendendone parte in modo attivo?

Sempre seguendo la lezione contenuta nei loro lavori seminali di Kitsuse e Spector sulla sociologia dei problemi sociali, proveremo a seguirne il dispiegamento del portato implicito anche in questo senso.

Per gli autori, il proporsi del sociologo come esperto, rispetto ai problemi sociali, significa porsi come esperto delle definizioni, dei processi definizionali e della storia degli stessi in riferimento a ciò che viene designato come problema sociale (Kitsuse e Spector 1975). Questa è la conoscenza (sociologica) che il sociologo può produrre: la ricostruzione dei processi che hanno portato alla definizione di un problema sociale come tale. Il sociologo esperto di problemi sociali si propone così come un esperto delle definizioni (e dei processi sociali che le hanno viste emergere, modificarsi, configurarsi) degli stessi. Provando ad esplicitare: qual è la *specificità* di un simile contributo e perché è produzione di conoscenza?

I membri della società, gli 'imprenditori morali' che perorano determinate cause in riferimento a dei designati problemi sociali, i politici, gli attivisti, hanno il loro proprio bagaglio di 'sapere sociale', o di 'conoscenza sociale' secondo il senso comune. Non si tratta, per inciso, di quella facoltà che C. W. Mills (1962) definiva 'immaginazione sociologica': la capacità di ciascuno, ma specialmente dei sociologi, in maniera più o meno acuta o strutturata, di comprendere l'intersezione tra biografie e storia, elaborando il rapporto sempre vivo e dinamico tra vita individuale e vita sociale, condizione personale e condizioni storiche. I membri di una società semplicemente possiedono delle risorse implicite e condivise che permettono loro di vivere in quella stessa società e di farne parte partecipandovi in modo attivo: la stessa vita sociale, il quotidiano, è resa possibile dalla relativa 'conoscenza sul sociale' e dalle risorse condivise che ciascuno, in quanto membro della società, possiede e

sviluppa nel corso della sua vita. Queste conoscenze sono di ordine pratico: permettono di ‘fare’ la vita sociale, di prendervi parte, di esserne parte costitutiva in quanto agenti e membri di determinati gruppi sociali. Non aiutano a capire come la vita sociale è fatta: ne permettono il funzionamento.

La lezione di Kitsuse e Spector va nella direzione di indicare esplicitamente che gli oggetti di ricerca *propri* dell’attività del sociologo *non possono essere* la stessa cosa del compiere le attività pratiche cui quegli oggetti si riferiscono: studiare la definizione di un problema sociale *non può e non deve significare* prendere parte alla definizione stessa. Il ruolo del sociologo – il suo dovere in quanto studioso – viene cioè indicato come quello di essere uno scienziato che studia un oggetto (d’indagine) e non un partecipante attivo alla costituzione o modifica (diretta o volontaria) dell’oggetto stesso.

Da questa precisa impostazione deriva una conseguenza che può essere esplicitata come la consapevolezza che, nel suo ruolo di scienziato sociale, il *compito specifico* del sociologo, nell’occuparsi di problemi sociali, è quello di indagare i fenomeni (sociali) noti come problemi sociali in quanto argomentazioni (o definizioni) con cui gli attori sociali – i membri della società – li designano in quanto tali, ne danno prova di una loro assunta e non questionata ‘naturalizza’, ‘oggettività’, ‘realtà immediata e fattuale’, in base al loro senso comune. *Non è invece* nei compiti specifici del sociologo pronunciarsi *in merito* a quei fenomeni stessi, alla loro effettiva esistenza, gravità, portata, possibili conseguenze, etc.

Una simile impostazione, colta in tutta la sua portata epistemologica e deontologica, ha delle ricadute significative sulla considerazione del *ruolo stesso* del sociologo nella società (problema – tutto sociale, ma non sociologico – che da tempo sembra essere complanare al divenire stesso della disciplina). Data la particolarità dello status della posizione nella quale il sociologo (lo scienziato sociale) si trova a svolgere il suo lavoro, cioè studiare ciò di cui egli stesso è parte e membro attivo, da sempre c’è stata la tentazione fascinosamente vertiginosa, per i sociologi, di presentarsi (non sempre in modo esplicitamente consaputo) come ‘esperti’, ‘saggi’ della vita sociale, ma in senso pratico, operativo, convenzionale e allineato al senso comune. Un sociologo è qualcuno, secondo tale linea interpretativa del ruolo della disciplina, che capisce la realtà sociale – nel merito della vita sociale, nei fatti pratici – meglio dei suoi colleghi, cioè gli altri membri della società, per cui può guidarli o dare loro indicazioni preziose sulla realtà sociale che si trovano a vivere<sup>1</sup>. È il filone cui appartengono

<sup>1</sup> Si pensi a tale proposito al volume di Bauman (2009) intitolato ‘L’arte della vita’ (*The Art of Life*). Il noto sociologo afferma che anche quella di condurre la vita è un’arte che può essere appresa, e in quel testo si propone come guida per alcune considerazioni a riguardo.

tutti i sociologi che, forti del senso comune e della loro condizione di fini penetratori dello stesso, si propongono come intellettuali impegnati<sup>2</sup>: Buroway e Bauman, ad esempio, sono due autori tra i più noti che hanno esplicitamente teorizzato e sostenuto una tale posizione (si vedano, ad es.: Buroway 2005; Bauman 1992, 2002, 2003, 2014; Patterson 2007).

Secondo tali autori, il compito del sociologo è quello di *migliorare* le condizioni di vita della società (Bauman 1992, 2002; Buroway 2005), commentata dalla loro posizione di osservatori privilegiati e più fini, analizzandone le tendenze più critiche, denunciando le ingiustizie sociali, supportando processi di emancipazione sociale, suggerendo possibili vie di azione per modificare lo stato delle cose in una direzione migliorativa. È un tipo di approccio che considera la disciplina come di interesse ‘pubblico’ nel senso di possibilità effettiva di contributo al concreto miglioramento delle condizioni della vita sociale. In tal modo, ed il senso comune – non a caso – parrebbe corroborare questa linea argomentativa, la sociologia si dimostrerebbe una disciplina *davvero* utile per la società. A tutti gli effetti, i sostenitori di un approccio impegnato propongono per il sociologo il ruolo di *agente politico*, cioè di membro della società impegnato in attività pratiche volte al miglioramento della stessa. Questo sarebbe, in ultima istanza, il ruolo *sociale* della sociologia, cioè la risposta al problema sociale – ma, ancora, non sociologico – «a che serve la sociologia? Che utilità ha?»<sup>3</sup>.

Secondo la lezione di Kitsuse e Spector, invece, soprattutto esplicitandone e sviluppandone in modo deciso il portato implicito, da loro stessi non apertamente messo a tema, il sociologo va considerato come un vero e proprio scienziato sociale: il suo *ruolo* e il suo *compito* è quello di produrre conoscenza, rendiconto, sulla vita sociale e non di intervenire in modo diretto *come se fosse parte del lavoro di sociologo*. Questo non significa – ovviamente – che un sociologo non possa fare attività politica, o impegnata in senso sociale: semplicemente quella sarà una sua attività in quanto individuo, membro della società, e non una attività specifica propria del suo essere sociologo. Usando una analogia a titolo di esempio, si potrebbe fare un parallelo con un qualsiasi altro ricercatore scientifico in altri campi specifici: un astrofisico famoso, ad esempio, potrebbe benissimo compiere poi, anche per via della sua posizione di personaggio pubblico, attività politica, o essere impegnato in cause umanitarie,

<sup>2</sup>Recependo e seguendo, in tal senso, la lezione propria già di J. Dewey (1927) – non a caso citato dallo stesso Buroway nella sua celebre dissertazione – che con la sua riflessione ha orientato tutto un modo di intendere nel Novecento il ruolo dell’intellettuale nella società.

<sup>3</sup>Si veda, a questo proposito, il titolo scelto da Bauman per uno dei suoi ultimi libri, una sorta di testamento intellettuale lasciato in forma di conversazione: *What Use Is Sociology?* (Bauman 2014).

o denunciare problemi sociali – ma qualcuno direbbe mai che queste sono attività inerenti ed intrinseche al suo stesso ruolo di scienziato astrofisico? No. Perché come astrofisico, il suo compito, la sua attività primaria di scienziato, è quella di studiare le proprietà e le caratteristiche fisiche della materia e dei corpi celesti. Accrescere la conoscenza sulla materia celeste.

Allo stesso modo, nessuno vieta ad un sociologo di compiere attività politica o impegnarsi in cause sociali, pubbliche: ma perché in tal caso tale attività dovrebbe essere considerata inerente ed intrinseca al suo essere uno sociologo? In tal caso un sociologo sarebbe soltanto un membro della società che si ritiene essere più esperto di altri membri della stessa società sul come si vive. Ma un sociologo, in quanto scienziato sociale, non avrebbe come compito quello di additare problemi sociali o di elargire lezioni di vita: la sua attività primaria è quella di accrescere la conoscenza sulla vita sociale, le attività della quale possono essere di volta in volta gli oggetti (i temi) di ricerca della disciplina, e non gli strumenti unici e configuranti della stessa (pena la riduzione stessa, totale, della presunta disciplina a pura attività pratica sociale convenzionale, con conseguente perdita dell'intento e del possibile esito conoscitivo in termini scientifici che la stessa potrebbe portare).

Esemplarmente: studiare i processi definitori messi in campo dagli attori sociali per definire un problema sociale, è un problema proprio della sociologia, e produce conoscenza sulla vita sociale (*come* è che 'alcolismo' è problema sociale?). Indicare cosa è o non è un problema sociale o come sia possibile risolverlo è una attività propria della vita sociale comune, pratica, e che propone risposte pratiche, non puramente conoscitive in senso di ricerca scientifica.

Così come, in campo delle scienze storiche, studiare e ricostruire una fase della civiltà romana può essere un tema di ricerca proprio dello storico, così come quello di studiare o ricostruire le dinamiche storiche nel periodo dei totalitarismi del Novecento, ma non può e non deve esserlo giudicare se si vivesse meglio sotto la dittatura di Hitler o quella di Mussolini.

I problemi propriamente sociologici, i problemi della sociologia, sono i suoi temi di ricerca ed oggetti d'indagine che la configurano come disciplina scientifica (ad esempio la domanda 'quali sono i processi definizionali che hanno designato un problema sociale come tale?', o l'affascinante domanda 'come è possibile la vita sociale?'). I 'problemi sociali della sociologia', designati dal senso comune nel quale si trovano i sociologi stessi, sono quelli che vogliono vedere la risultante delle loro domande in un'attività pratica della vita sociale.

***Sulla critica dell'ontological gerrimandering: costruzionismo e forme di vita sociali. Riflessioni conclusive.***

Il presente lavoro, che intendeva porsi come lo svolgimento del portato delle implicazioni di una lettura analitica dei due saggi presi in considerazione, essendo partito con la ripresa della messa a tema operata da Kitsuse e Spector (1973, 1975) della distinzione tra condizione sociale e problema sociale – ed avendo tenuto fede durante l'analisi all'utilizzabilità operativa di tale proposta dei due autori, che è anche il punto cardine per sviluppare la loro linea di un progetto di studio sociologico dei problemi sociali di matrice costruzionista – non può, in chiusura, non fare i conti con una delle critiche più deflagranti destinate alla loro proposta, che sembra – portata alle sue estreme conseguenze – investire anche la possibilità stessa della distinzione tra condizione sociale e problema sociale: dunque avente il potenziale di mettere in crisi l'intero edificio costruito da Kitsuse e Spector, minandone proprio le fondamenta portanti. Ci si riferisce alla nota critica mossa da S. Woolgar e D. Pawluch nel loro saggio del 1985 e avente come cuore argomentativo l'accusa di *ontological gerrimandering* ai saggi di Kitsuse e Spector e ad altri che si ispiravano alla loro proposta originaria. Il cuore dell'acuta critica consiste nell'individuazione e messa a tema, da parte degli autori, di una fondamentale mossa retorica scorretta nella quale cadrebbero – nella realizzazione del loro progetto – i sociologi che si adottano l'approccio costruzionista ai problemi sociali secondo la linea delineata da Kitsuse e Spector. Tale mossa retorica, tutta interna ai termini stessi della loro formulazione, evidenzerebbe come l'affermata negazione dell'occuparsi delle condizioni in sé – per dedicarsi esclusivamente allo studio dei processi definizionali di un problema sociale – si scontri invece con il fatto che si compiono comunque affermazioni (implicite o meno) sulle condizioni sociali in sé. Una simile mossa retorica è resa possibile da quello che i due autori della critica chiamano *ontological gerrimandering*, ossia una sorta di 'manipolazione' nel discorso dei confini ontologici dell'oggetto di studio e delle affermazioni compiute su di esso. A tal proposito, gli autori riportano alcuni casi esemplari ed emblematici sui quali costruiscono la loro critica: l'affermazione che la natura della marijuana in sé non spiega il cambio definizionale che questa ha attraversato, a livello sociale, dal non essere considerata un problema all'essere considerata un problema sociale (Spector e Kitsuse 1977:43; Woolgar e Pawluch 1985:216); la dichiarazione, in accordo con l'indicazione metodologica di Kitsuse e Spector, che l'indagine sulla costruzione sociale dei problemi sociali implichi un una dimensione storica e che «la stessa condizione 'oggettiva' può essere definita come problema in un periodo di tempo e non in un altro» (Gusfiel 1981:8); la frase nella quale Conrad e Schneider spiegano che, nello studio dei comportamenti devianti secondo l'approccio di

studiarne i processi definizionali, non sono i comportamenti in quanto tali ad essere cambiati ma la trasformazione è nel come questi comportamenti sono stati definiti di volta in volta (Conrad e Schneider 1980:1).

In tutti i casi riportati, argomentano in modo stringente Woolgar e Pawluch, gli autori stanno dicendo *qualcosa* riguardo le *condizioni in sé*, cioè stanno compiendo affermazioni riguardo le caratteristiche inerenti le condizioni sociali, e non si limitano a studiarne i processi definizionali che le riguardano (1985: 215-216). Questa operazione sarebbe in netto contrasto con – e tradirebbe – l'assunto di fondo della loro stessa posizione costruzionista nello studio dei problemi sociali, cioè che il sociologo non dovrebbe pronunciarsi *nel merito* dei problemi sociali in sé, ma solo ricostruire i processi sociali che li hanno visti designati come tali. Come è possibile una simile incoerenza *in actu exercitu* quando invece, nell'esposizione teorica esplicita del loro intento, viene *in actu signato* affermato tutt'altro?

Woolgar e Pawluch (1985:215) rintracciano il cardine di una tale incoerenza nella definizione stessa dell'approccio costruzionista ai problemi sociali: «la nostra definizione dei problemi sociali si concentra sui processi attraverso i quali i membri della società definiscono una condizione putativa come un problema sociale. Pertanto definiamo i problemi sociali *come le attività di individui o gruppi di compiere asserzioni o rivendicazioni e richieste in riferimento a determinate condizioni putative*» (Spector e Kitsuse 1977:75). Gli autori indicano come, in una tale affermazione, si compia l'accettazione implicita che *le condizioni stesse non varino* (Woolgar e Pawluch 1985:215). Ma tale presupposto implicito è una precisa scelta *dello studioso*, argomentano i due critici, che viene implicitamente assunta come fatto valido in sé: nel fare ciò starebbero compiendo una mossa retorica non corretta, che Woolgar e Pawluch definiscono con la metafora dell'*ontological gerrymandering*. Tale mossa retorica, esplicitata, corrisponderebbe nel rendere problematiche alcune affermazioni tralasciando totalmente la messa in problema di altre, che servono da 'assiomi di base' (ivi, 216) su cui fondare l'intero edificio analitico. In tal senso, Kitsuse e Spector senza avvedersene compirebbero una non legittima confinazione del dominio ontologico degli oggetti di studio (le *definizioni* dei problemi sociali), applicando in modo arbitrario le argomentazioni a favore di una simile selezione solo agli oggetti da loro stessi designati (*i processi di definizione*) e non ad altri oggetti (l'affermazione che esistono le condizioni in sé in quanto tali). Infatti, «per mezzo dell'*ontological gerrymandering* [che si potrebbe tradurre con 'manipolazione ontologica' o 'manipolazione dei confini del dominio ontologico'], i fautori della spiegazione definizionale stabiliscono un confine tra quali affermazioni possono essere intese come (palesamente) problematiche e quali no» (*ibidem*).



In una nota al testo riguardante tale loro affermazione appena riportata, Woolgar e Pawluch spiegano che mentre altri, come Gieryn (1983), abbiano mostrato come gli scienziati naturali siano impegnati in tale attività di creazione dei confini del proprio ambito di indagine, anche ai fini di creare una particolare immagine pubblica del lavoro scientifico, loro intendono invece nella critica che propongono occuparsi di tale lavoro di creazione di confini «da un più profondo livello di spiegazione testuale» e non ad esempio di lavoro degli scienziati in contesto pubblico o altro (Woolgar e Pawluch 1985: 216). Proprio in tale affermazione ed onesta esplicitazione del *livello* al quale vorrebbe dispiegarsi la loro critica potrebbe, però, rinvenirsi a sua volta un effettivo *limite*, o *confinamento di efficacia*, della stessa.

Se infatti, come argomentato nelle pagine precedenti, l'indicazione di Kitsuse e Spector porta con sé anche la specificazione del ruolo del sociologo (come vero e proprio *scienziato sociale*) e ne indica l'effettivo lavoro da svolgere (cioè il campo del dominio ontologico proprio dell'oggetto della sua indagine, come avviene anche nelle altre scienze – quelle definite 'naturali'), allora la critica di Woolgar e Pawluch è valida come applicazione di un livello di analisi testuale a quanto da questi sociologi prodotto *nel compiere la loro attività lavorativa di scienziati* ma non – integralmente – all'attività in sé. Tale attività infatti, in quanto tale, si configura come attività sociale (quella del sociologo scienziato) che ha come oggetto di studio la stessa vita sociale ma nella quale si contraddistingue in modo peculiare e consapevole – rispetto ai puri momenti pratici di vita ordinaria – *proprio in forza* della distinzione specificata (e confinata) della sua attività: lo studio dei processi definizionali che configurano determinate 'condizioni' sociali come problemi sociali.

Il campo di studio del sociologo dei problemi sociali, essendo la vita sociale, non può prescindere dal considerare condizioni nelle quali questa, di volta in volta, si configura: tuttavia a livello sia epistemologico che pratico l'ambito *oggettuale* sul quale esercita la propria attività specifica non andrebbe sovrapposto a quello *oggettivo* inteso come affermazioni di verità (appunto in quanto tali intenzionalmente oggettive) riguardo gli *oggetti* di indagine (cfr. anche Winch 1990, Lynch 2001). La critica di Woolgar e Pawluch vale pienamente all'interno di un ambito strettamente linguistico (in quanto tale con *valore* di attività sociale e fenomeno sociale) fatto valere però in modo 'oggettivo': indicare che non sembrerebbe possibile compiere il programma costruzionista di indagine sui problemi sociali senza fare riferimento in qualche modo all'oggettività della condizione sociale significa, implicitamente, sostenere che tale attività possa essere svolta come *'dal di fuori'* della vita sociale (delle sue varie *forme di vita*, socialmente *costruite*), ma questo è precisamente ciò su cui Kitsuse e Spector mettono in guardia.

Che fare riferimento all'oggettività delle condizioni sociali sia lo stesso che fare riferimento a delle condizioni 'date' come 'oggettuali', cioè all'interno di forme di vita, fenomeni di una datità storico-sociale, è il rischio di un fraintendimento derivante dall'assumere una posizione 'oggettivista' senza avvedersene: tenere presente che si è sempre *al di dentro* di una forma di vita (anche quando si sta facendo sociologia dei problemi sociali) e mai al di fuori di essa in assoluto è una consapevolezza da mantenere salda per non rischiare di avventurarsi ad un livello linguistico di analisi che comporti degli intenti 'oggettivi' contro i quali invece si mette in guardia il destinatario stesso dell'analisi critica (Winch 1990; Lynch 2001; Kishik 2008).

La designazione della condizioni sociali in quanto tali, *sulle quali il sociologo non deve pronunciarsi* secondo l'indicazione originario di Kitsuse e Spector, potrebbe non essere una inconsapevole espressione di una verità oggettiva ma l'indicazione di un fenomeno (un *oggetto* apparente nel campo della vita sociale) situato storicamente ed evenemenzialmente in una località specifica e circoscrivibile della datità fenomenica propria della vita sociale, *del quale il sociologo studia solo i processi sociali di definizione prodotti dai membri della società*. Proprio nello studiare tali processi definizionali, nella loro *storicità*, sta l'elemento soggettivo (Kitsuse e Spector 1973:418) dell'indagine (i processi definizionali sono compiuti dagli attori sociali, da soggetti d'azioni, dai costruttori e partecipanti della vita sociale) che diventa l'oggetto intorno al quale si compie la ricerca sociologica: se le presunte 'condizioni sociali' oggettive – o in sé – esistano o meno sarebbe del tutto irrilevante ai fini dell'attività pratica del sociologo – seguendo la lezione di Kitsuse e Spector – proprio perché questo dovrebbe concentrarsi sullo studiare esclusivamente i processi sociali di definizione, e non altro. Tali processi sociali di definizione non possono essere astratti dalla loro attestata esistenza come designazione di un fenomeno sociale nel tempo, attività configurante successivamente le definizioni stesse come fenomeni sociali, ma che in quanto tali (in quanto definizioni) non potrebbero neppure essere riconosciute, nel loro variare storico, se non si riferissero ad un *qualcosa* di cui il sociologo non dice nulla e sul quale non compie affermazioni intrinsecamente inerenti, ma del quale non può obliare totalmente la fenomenicità all'interno della vita sociale.

La finissima critica dell'*ontological gerrymandering*, quindi, se vale a livello dell'analisi linguistica del modo in cui può venire formulata l'indicazione dell'indagine costruzionista, non per questo ne implica in modo immediato la medesima efficacia sul piano realizzativo della proposta stessa: come scrivono Kitsuse e Spector (1973: 413), la loro proposta «muove alla posizione che le condizioni oggettive *non sono necessarie*». Proprio perché la loro stessa, *eventuale*, esistenza o meno sarebbe del tutto irrilevante per il tipo di sociologia dei

problemi sociali da loro delineata: «la nostra posizione è che non ci sia alcun bisogno di accettare né spiegare l'esistenza di una condizione oggettiva; anzi, far ciò svierebbe l'attenzione dall'indagare il processo definizionale. La definizione *potrebbe* [nell'originale 'may', non a caso dagli autori stessi utilizzato in corsivo enfatico] essere accompagnata da asserzioni empiricamente verificabili riguardanti la scala, l'intensità, la distribuzione e gli effetti delle presunte condizioni sociali designate come tali; ma *potrebbe anche non esserlo* e, teoricamente, *non è necessario*» (ivi: 414). Tale affermazione è l'esplicitazione consaputa dell'irrelevanza stessa dell'esistenza o meno della condizione sociale ai fini dell'approccio costruzionista allo studio dei problemi sociali, e *tale affermazione* non implica in sé (e potrebbe liberare il successivo campo argomentativo dal possibile fraintendimento) che si dica *un qualcosa* intorno alle condizioni sociali in quanto tali, né che qualsiasi *eventuale* asserzione a riguardo sia *significativa* o essenziale ai fini della validità dell'attualizzazione dell'approccio stesso.

### Riferimenti bibliografici

- Bageant J. (2010), *La Bibbia e il fucile*, Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (1992), *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z., Tester K. (2002): *Società, etica, politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bauman Z., May T. (2003), *Pensare Sociologicamente*, Ipermedium, Napoli.
- Bauman Z. (2009), *L'arte della vita*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2014), *What Use is Sociology?*, Polity Press, Cambridge.
- Best J. (2008), *Social Problems*, Norton, New York.
- Best J. (2013), *Constructionist Social Problems Theory*, in Salmon C. (a cura di), *Communication Yearbook*, 36: 237-269.
- Burawoy, M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70:4-28.
- Caniglia E. (2010), *La realtà come realizzazione pratica. Il costruzionismo dal punto di vista etnometodologico*, in Santambrogio A. (a cura di) (2010), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi, Perugia.
- Caniglia E. (2016), *Sociologia della devianza*, Maggioli, Rimini.
- Caniglia E. (2017), *Introduzione. Problemi sociali e problemi sociologici*, in Kitsuse J., Spector M. (2017), *Sociologia dei Problemi Sociali*, Mimesis, Milano.
- Cimati C. (2001), *I giovani e l'esoterismo. L'inganno del fuoco che non brucia*, Paoline, Milano.
- Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L., Burawoy M. (a cura di) (2007), *Public Sociology. Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*, University of California Press, Los Angeles.
- Conrad P., Schneider J. W. (1980), *Deviance and Medicalization: From Badness to Sickness*, C. V. Mosby, St. Louis.
- Coulter J. (1990), *Mente, conoscenza, società*, il Mulino, Milano.
- Dewey, J. (1927), *The Public and Its Problems*, Henry Holt, New York.

- Gieryn, T. F. (1983), *Boundary-work and the Demarcation of Science from Non-Science: Strains and Interests in Professional Ideologies of Scientists*, in «American Sociological Review», 48:781-795.
- Gusfield J. R. (1981), *The Culture of Public Problems*, University of Chicago Press, Chicago.
- Holstein, J. A., and G. Miller (a cura di) (1993), *Reconsidering social constructionism*, Aldine, New York.
- Hutchinson P., Read R., Sharrock W. (2008), *There is No Such Thing as a Social Science*, Ashgate, Farnham.
- Ibarra, P., Kitsuse, J. (1993), *Vernacular constituents of moral discourse*, in Holstein J., Miller G. (a cura di) (1993), *Reconsidering social constructionism*; Aldine de Gruyter, Hawthorne, New York.
- Jayyusi L. (1984), *Categorization and the Moral Order*, Routledge, Londra.
- Kishik, D. (2008), *Wittgenstein's Form of Life*, Continuum, Londra.
- Kitsuse J., Spector M. (1973), *Toward a Sociology of Social Problems: Social Conditions, Value-Judgments, and Social Problems*, in «Social Problems», 20, 407-419.
- Kitsuse J., Spector M. (1975), *Social Problems and Deviance: Some Parallel Issues*, in «Social Problems», 22, 584-594.
- Lerner, B. (2002), *Rules, Magic and Instrumental Reason. A critical interpretation of Peter Winch philosophy of the social sciences*, Routledge, Londra.
- Lynch, M. P. (2001), *Truth in Context. An Essay on Pluralism and Objectivity*, MIT Press, Cambridge US.
- Loseke D. (2010), *Thinking about Social Problems*, Transaction, New Brunswick.
- Miller G., Holstein J. (1993), *Introduction. Reconsidering Social Constructionism*, in Miller G., Holstein J. (a cura di) (1993), *Reconsidering Social Constructionism*, Aldine, New York.
- Mills C. W. (1962), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Muzzetto L. (a cura di) (2014), *Wittgenstein e il pensiero sociologico*, ETS edizioni, Pisa.
- Patterson O. (2007), *About Public Sociology*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L., Burawoy M. (a cura di) (2007), *Public Sociology. Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*, University of California Press, Los Angeles.
- Phillips, D. Z., Winch P. (1989), *Wittgenstein: Attention to Particulars*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Santambrogio A. (a cura di) (2010), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi, Perugia.
- Spector, M., Kitsuse J. (1977), *Constructing Social Problems*, Cummings, Menlo Park CA.
- Tester K. (2010), *Il pensiero di Zygmunt Bauman*, Erickson, Trento.
- Watzlawick P. (a cura di) (2006), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Feltrinelli, Milano.
- Weinberg D. (2009), *On the social construction of social problems and social problems theory: a contribution to the legacy of John Kitsuse*, in «The American Sociologist», 40:61-78.
- Winch P. (1972), *Ethics and Action*, Routledge, Londra.
- Winch P. (1990), *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, Routledge, Londra.
- Woolgar, S., Pawluch D. (1985), *Ontological Gerrymandering: The Anatomy of social Problems Explanations*, in «Social Problems» 32: 214-227.